L'Ottobre e la cultura

La scuola della Rivoluzione dagli appelli di Lunaciarskij alle riforme del 1966

Come abbattere il muro fra studio e lavoro

L'educazione politecnica nucleo pedagogico della scuola sovietica - La concezione marxiana e le affermazioni di Lenin - Per il 1970 la scuola dell'obbligo sarà di 10 anni

Studenti stranieri della Facoltà di Geologia dell'Università statale « Scevcenko » di Kiev seguono un corso di russo nel gabinetto di fonetica (a sinistra). Una classe elementare di Mosca (a destra)

Quattro giorni dopo la presa del potere un appello del commissario del popolo Lunaciarskij enunciava in questi termini il programma scolastico della rivoluzione: lotta contro lo analfabetismo, scuola unica assolutamente laica, al livello più alto possibile per tutti, nella cui costruzione si doveva tener conto di una cultura autonoma elaborata dalle masse e decisive dovevano esser considerate « la critica e la capacità creativa delle masse stesse ». C'era in quell'appello un entusiasmo che contrastava con le possibilità del momento.

Anche il successivo decreto del Comitato Esecutivo Centrale Panrusso dell'ottobre 1918 conteneva un programma troppo ambizioso. Veniva istituita la scuola unica del lavoro novennale, preceduta dal giardino d'infanzia dai sei agli otto anni, completamente gratuita, laica, con insegnamento impartito in comune ai due sessi, senza compiti a casa, senza esami, con refezione per tutti, retta secondo metodi di autogoverno, alla cui base doveva trovarsi il lavoro produttivo « socialmente necessario », « strettamente e organicamente legato con un insegnamento che illumini con la luce della scienza tutta la vita circostante », un lavoro «creativo e sereno, libero dall'impiego della coercizione sulla personalità dell'allievo e inoltre organizzato con criteri di pianificazione e di socialità ». « In quest'ultimo senso » continuava il decreto « la scuola rappresenta una comune scolastica, strettamente e organicamente legata per i suoi processi con la vita circostante ».

Il programma del 1919

E ancora diceva il programma del PC(b) del 1919: « Piena realizzazione dei principi della scuola unica del lavoro, con l'insegnamento nella lingua materna, con lo studio in comune dei fanciulli dei due sessi assolutamente laica, cioè libera da qualsivoglia influenza religiosa, che attui uno stretto legame dell'insegnamento col lavoro socialmente produttivo, che prepari membri onnilateralmente sviluppati della società comunista ».

Negli anni successivi si dovette tornare indietro, diminuendo la durata della scuola da nove a sette anni, e fu abbandonato il principio unitario, con la introduzione di ramificazioni e specializzazioni. Anche il legame fra lavoro e studio fu in questi anni più una giustapposizione che un nesso organico com'era nelle vedute di Marx e Lenin, quando non veniva falsato, come nella teoria della « morte della scuola », nella richiesta estremistica che la scuola si trasformasse in un reparto dell'officina.

Il principio marxista che Lenin proponeva come nucleo educativo della scuola sovietica, e che ritroviamo al fondo della ricerca pedagogica in URSS nei punti salienti della sua storia, era quello dell'educazione politecnica, che nella visione marxiana doveva unire studio e lavoro produttivo, scienza e tecnica e permettere di abbracciare onnilateralmente i fondamenti scientifici di tutti i processi di produzione e gli aspetti pratici di tutti i mestieri, il che significava anche che tutti i ragazzi da una certa età dovessero compiere un lavoro manuale, ma non che la scuola servisse per « imparare un mestiere », come nella scuola professionale borghese che Marx criticava aspramente.

Gli anni del grande balzo

Lenin aveva ripreso quel motivo già nella primavera del 1917 e ne fece il punto centrale del programma scolastico bolscevico, distinguendo nettamente l'istruzione politecnica dalla pura e semplice preparazione professionale, in linea con i classici, e anche quando, nel 1920, per esigenze immediate, dovette proporre la fusione della scuola unica, nel suo secondo grado, con le scuole professionali, insistette perchè s'introducessero degli accorgimenti che ne impedissero la trasformazione in scuola di mestiere e salvassero il principio politecnico.

Questo principio non venne mai abbandonato anche se nei fatti potè essere messo in crisi dalla restaurazione di una pedagogia e di un'organizzazione scolastica tradizionali, finchè dal 1937 al 1955 il lavoro venne completamente abolito. Furono questi gli anni del grande balzo scolastico e culturale, nei quali le strutture della scuola si assestarono sulla base dell'elementare di quattro anni seguita da una media incompleta settennale o da una media completa decennale affiancata da scuole professionali. Ma mentre l'apparato scolastico raggiungeva dimensioni gigantesche, sul terreno pedagogico si segnava il passo, non senza conseguenze. Al XX Congresso vennero denunciati con molta franchezza una serie di difetti in cui si vedeva la conseguenza di quella scissione fra lavoro e studio: tra cui, per esempio, lo scarso attaccamento di molti giovani al lavoro produttivo, come conseguenza del distacco fra la scuola e la vita.

Bisognava dunque reintrodurre il legame fra lo studio e il lavoro, tornando all'istruzione politecnica. Di qui la legge del 1958, che obbediva anche ad esigenze oggettive della società (bisogno di mano d'opera capace di lavorare) e che oltre alla reintroduzione del lavoro già avvenuta tre anni prima stabiliva che dopo otto anni di scuole generale e politecnica i ragazzi entrassero nella produzione industriale e agricola. Si potevano continuare gli studi in scuole tecnico-professionali, o in scuole serali e per corrispondenza o in altre istituzioni specializzate, e restava aperta la strada dell'università.

Gli ultimi ritocchi alle strutture scolastiche sono del 1964 e del 1966. Mentre il XXII Congresso aveva fissato l'obiettivo della scuola di undici anni estesa a tutti entro il 1981, ora si prevede per il 1970 l'obbligo generale di dieci anni in una scuola improntata tutta al principio politecnico. Uno dei motivi di questa decisione è che restava difficile dare a tutti i milioni di allievi delle scuole una preparazione specialistica, che avrebbe richiesto la presenza di sedi industriali o agricole accanto a tutte le sedi scolastiche. Oggi gli studenti sovietici ricevono soltanto una preparazione al lavoro non specializzato, a meno che non frequentino scuole tecniche specializzate (con lavoro nella produzione per quattro ore al giorno a quindici e sedici anni, sei ore da sedici a diciotto). Restano poi le scuole tecnico-professionali.

Cultura e professione

Come si vede, il principio politecnico viene confermato. Questo non basta naturalmente a garantire che la scuola unisca veramente l'apprendimento dei fondamenti scientifici del lavoro con la formazione culturale e la pratica produttiva. Le due esigenze della formazione di un numero sufficiente di quadri e della formazione onnilaterale dell'uomo nel socialismo di contro all'uomo scisso della società borghese, che era l'esigenza sostenuta da Marx, non coincidono meccanicamente. E' probabile che questo resti a lungo il problema centrale della scuola sovietica, insieme con quello della sua unitarietà, per la quale esiste sempre il pericolo della professionalizzazione accentuata a danno della formazione personale e della contrapposizione fra settori della scuola dove ora l'uno ora l'altro dei due elementi che Marx vedeva uniti — lavoro e studio — abbia il sopravvento. Anche qui il paese del socialismo è chiamato a una prova di decisiva importanza. Le premesse strutturali per affrontarla e superarla esistono tutte.

Giorgio Bini

A Miguel Angel Asturias il premio Nobel 1967 per la letteratura

Dalla terra degli indios una voce contro la «United Fruit»

Testimone del suo tempo e della terra « maya », lo scrittore guatemalteco ha narrato fame e miseria per dare vita a una coscienza universale dei problemi latino-americani

PARIGI — Miguel Angel Asturias, ambasciatore del Guatemala a Parigi, viene congratulato dalla sua signora, Bianca Mora y Araujo (a sinistra), dopo essere stato insignito del « Nobel » per la letteratura

PARIGI, 19.

Il premio Nobel 1967 per la letteratura è stato assegnato dalla Accademia svedese al romanziere guatemalteco Miguel Angel Asturias « per la sua colorita opera letteraria che affonda le radici nel carattere nazionale e nelle tradizioni indiane ».

Il premio, che ammonta a circa 38 milioni di lire, verrà consegnato a Asturias, attualmente ambasciatore del Guatemala in Francia, da re Gustavo di Svezia il 10 dicembre nel corso d'una solenne cerimonia che si terrà al palazzo dei concerti di Stoccolma. Fin da ieri sera, giornalisti, fotografi e operatori della televisione stazionavano in Rue de Courselles, presso l'ambasciata guatemalteca, dopo le prime voci che indicavano in Asturias il vincitore. Viva commozione ha manifestato lo scrittore all'annuncio. Rispondendo a un fuoco di fila di domande Asturias, fra l'altro, ha detto: « Sono felice perchè questa attribuzione del premio Nobel viene a ricordare che esiste un romanzo nell'America Latina. L'ultimo premio Nobel attribuito a un latino-americano è stato, nel 1945, quello assegnato alla poetessa cilena Gabriella Mistral. Ed è la prima volta che un romanziere latino-americano riceve il Nobel ». Asturias ha ricordato con fierezza di aver scritto i suoi romanzi in esilio politico ed ha aggiunto: « Ho fatto della politica coi miei libri, e continuerò a farne, perchè conto di perseverare nella letteratura di rivendicazione, denunciando i problemi sociali che preoccupano i latino-americani e continuando a perorare la causa dei popoli latino-americani. Il mio desiderio è di dare universalità a tali problemi. Il romanziere deve essere il testimone della sua epoca. Deve raccogliere la viva realtà del suo paese, le sue aspirazioni e diventare una coscienza che si esprime attraverso personaggi e situazioni. La mia opera continuerà a riflettere la voce dei popoli, facendosi interprete dei miti e delle aspirazioni popolari, sforzandosi contemporaneamente di creare una coscienza universale intorno ai problemi latino-americani. Sì — ha continuato lo scrittore — sì, ho parlato nei miei libri della povertà, povertà della quale ho esperienza, povertà che è la caratteristica comune di tutti i popoli latino-americani e alla quale occorre assolutamente portare rimedio. I problemi sono soprattutto economici ».

Nato nel 1899 a Città del Guatemala, sotto la dittatura di Estrada Cabrera, Miguel Angel Asturias venne fanciullo a contatto con la realtà del suo paese quando suo padre avvocato fu sospeso dalla professione perchè avverso al dittatore. Frequentò le scuole in mezzo a serie difficoltà economiche. Nel 1920 il dittatore fu rovesciato e Asturias prese allora a viaggiare in molti paesi americani come delegato studentesco. Fu tra i fondatori dell'Università popolare. E' stato sempre nei suoi scritti un intransigente avversario delle dittature ed ha descritto la tragica sorte delle classi povere della sua terra, dovuta, in gran parte, ai monopoli nord americani e alla loro politica imperialista di sfruttamento delle risorse naturali del Guatemala. E' stato per otto anni esule in Francia dove ha completato gli studi. Ha viaggiato anche in Italia. Nel 1922 si laureò in legge alla Sorbona discutendo la tesi « Il problema sociale dell'indio ».

Nel periodo 1923-1928 scrisse le « Leggende del Guatemala » e « Il signor presidente » (pubblicato anche in italiano da Feltrinelli): questo secondo libro era pronto nel 1932 ma Asturias ha dovuto attendere 14 anni prima di trovare un editore latino-americano disposto a pubblicarlo. Il personaggio principale del romanzo è ispirato al dittatore Cabrera. « Leggende del Guatemala » fu pubblicato nel '30 a Madrid e l'anno dopo pubblicato in francese con una prefazione di Paul Valeéy. A Parigi, con il cubano Alejo Carpenter diede vita alla rivista « Imán » alla quale collaborarono le personalità più in vista del surrealismo francese. Nella prefazione a « Leggende del Guatemala » Valéry aveva scritto: « Tornate nel vostro paese: la vostra opera si sviluppera al contatto col vostro popolo ». Asturias tornò nel 1933 in Guatemala allora sotto la dittatura del generale Ubico. Dell'anno successivo l'opposizione al regime « gorilla » con una trasmissione radiofonica, « Diario del aire » che durò dal 1947 al 1944, anno in cui venne deposto Ubico. Caduta la dittatura, Asturias potè riprendere l'attività letteraria. Ricoprì poi numerosi incarichi diplomatici a Città del Messico, Buenos Aires e Parigi. Di questo periodo sono i primi due volumi della trilogia epica « bananera ». « Vento forte » e « El papa verde », seguite da poesie della raccolta « Sien de alondra » e « Finzio del romanzo « Hombre de maiz », una descrizione cruda e vera della vita degli indios. Nel 1954 cadde il governo Arbenz e per Asturias cominciò un lungo periodo di esilio: prima in Cile, dove cominciò a scrivere « Weekend in Guatemala (argomento del romanzo è il colpo di stato condotto nel paese, nel 1956, con l'appoggio della CIA), e poi in Argentina. Passò poi a Cuba, nel Salvador e poi ancora in Europa, in Asia, in URSS, in Francia, dove rimase fino al 1965. In questo periodo completò la trilogia con « Los ojos de los enterrados » — che è una grande battaglia letteraria e politica contro il dominio del trust della United Fruit Company — e pubblicò « El alhajadito » e « Mulata de tal ».

Nel 1966 Asturias ha ricevuto il Premio Lenin per la pace, e nello stesso anno, dopo la elezione del presidente Mendes Montenegro egli ha ritenuto di accettare di riprendere le sue funzioni diplomatiche ed è stato nominato ambasciatore del Guatemala a Parigi.

Parlamentari e professori per il Nobel a Danilo Dolci

Numerosi esponenti dell'intero arco parlamentare (dai liberali ai demoproletari, ai comunisti), 200 professori d'Università (fra i quali il premio Nobel per la chimica Natta), i ministri Mancini, Corona sostengono la candidatura di Danilo Dolci al premio Nobel della pace '67.

L'iniziativa era partita dal Comitato Italiano di Sostegno per la Candidatura.

Fra i sostenitori dell'iniziativa del Comitato figurano i deputati Achille Corona, ministro del Turismo e dello Spettacolo, Giacomo Mancini, ministro dei Lavori Pubblici, Franco Zappa, presidente della Commissione Giustizia della Camera, Camillo Ripamonti, Salvatore Valitutti, Riccardo Lombardi, Loris Fortuna, Giorgio Amendola, Fernando Santi, Girolamo L. Cassi, Luigi Bertoldi, Luigi Anderlini, Fausto Gullo e Vincenzo Gatto, i senatori Ferruccio Parri, Giorgio Fenoaltea, presidente della Commissione Giustizia al Senato, Simone Gatto, Paolo Vittorelli, Arnaldo Banfi, Ercole Bonacina, Carlo Levi, Mauro Scoccimarro, Fernando Schiavetti, Umberto Terracini, i docenti universitari Giulio Natta, premio Nobel per la Chimica 1963, Luigi Volpicelli, Massimo Severo Giannini, Nino Valeri, Alessandro Galante Garrone, Aldo Capitini, Aldo Visalberghi, Norberto Bobbio, Paolo Sylos Labini, Luigi Piccinato, Giorgio Spini, Giulio Carlo Argan, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Angelo Maria Ripellino, Ludovico Quaroni, Egle Trincanato, Edoardo Detti, Walter Binni, Giuseppe Samonà, Riccardo Orestano, Lodovico Belgioioso, Ernesto Rogers, Ettore Bocca, Lucio Gambi, Giacomo Sarfatti, Giovanni Salardi, e Anna Maria Conforti.

Elio Pagliarani all'Istituto Gramsci

La poesia italiana del dopoguerra

Elio Pagliarani terrà un corso di lezioni sulla poesia italiana del dopoguerra, a cominciare da martedì 31 ottobre 1967, alle ore 18,30. Il corso sarà articolato nelle seguenti nove lezioni che verranno tenute ogni martedì alle ore 18,30.

1) L'immediato dopoguerra e le polemiche sull'ermetismo. **Lavorare stanca** e le nuove opere dei poeti affermatisi nel decennio precedente. il **Diario d'Algeria** ecc.

2) Neorealismo e « stile da traduzione »; i poemi di Giacheri e Piovano.

3) Postermetici, neoermetici e gnomicità postmontaliana (Erba, Zanzotto, Risi).

4) « Officina »: una definizione del plurilinguismo; teoria e pratiche (Pasolini, Roversi, Leonetti).

5) « Il Verri » e Anceschi: dalla ricerca posteliotiana alla avanguardia fenomenologica.

6) I Novissimi, gli elementi comuni e le differenze specifiche. Il significato dell'operazione.

7) Di alcune diverse intenzionalità e modalità dello sperimentalismo nell'avanguardia contemporanea.

8) Di alcuni maestri e battistrada dello sperimentalismo: Palazzeschi, Jahier, Delfini, Villa e Cacciatore.

9) Dei più giovani e di alcune ricerche di poesia « concreta e visiva ».

Otto saggi danteschi di Gioacchino Paparelli

Non c'è, oggi, chi non sappia, in sede di critica letteraria, quanto da noi abbia pesato per tutta la prima metà del Novecento la ipoteca di Benedetto Croce. Forse, quello che meno si suole ammettere è che l'acquiescenza — consapevole o no — a quella ipoteca non smette di essere attuale, specie nell'ambito della scuola (anche a livello dell'insegnamento universitario), talora con la dichiarata professione dell'estetica idealistica, più spesso con la timida e incerta polemica che, per non disporre di una valida alternativa, ripete in fondo un crocianesimo camuffato.

In tale situazione di incertezza e, talora, di conformismo della critica d'oggi, è senza dubbio degno di segnalazione ogni intervento volto a chiarire i limiti e i guasti del crocianesimo. Già solo per questo, assai pregevoli sono gli otto saggi che Gioacchino Paparelli ha raccolto in Questioni dantesche (Libreria Scientifica Editrice - Napoli, pp. 319, L. 4.000).

D'altronde, Paparelli fornisce una chiarissima dimostrazione della sua metodologia con lo « studio » che apre il volume. In esso, il critico ripropone il rapporto « Dante-Vico » proprio per sottrarlo alla interpretazione assai parziale di Croce e riportarlo nella sua giusta dimensione. Vico, è noto, s'interessò a Dante in vari momenti della sua produzione letteraria, dal « Diritto universale » (1721) all'« Autobiografia » (1725), dalla « Scienza nuova prima » (1725) al « Giudizio sopra Dante » (1729) alla « Scienza nuova seconda » (1730). Questi e altri momenti della ricerca vichiana, Paparelli esamina con stretto rigore filologico e può, così, agevolmente dimostrare come « il filone principale della interpretazione vichiana di Dante sia rimasto estraneo alla ricostruzione crociana ». Croce, difatti, fondò la sua interpretazione unicamente su un passo della « Scienza nuova prima » e non considerò le successive « discoverte » di Vico e le conseguenti correzioni del suo pensiero nel « Giudizio sopra Dante » e ancor meno nella « Scienza nuova seconda ». Qui Vico afferma che « quantunque egli fusse dotto di altissima scienza riposta, con tutto ciò Dante nella Commedia spose in comparsa persone vere e rappresentò veri fatti dei trapassati »: ed è come dire che la « dottrina » o struttura nella Divina Commedia non resta elemento estraneo e negativo, ma che nel processo dialettico della creazione artistica diviene essa stessa poesia.

Su questa linea di ricerca si muovono gli altri saggi del libro che sono, così, le prove con cui il critico dimostra la validità del suo metodo « meno ristretto ai valori formali, e più attento ai problemi di fondo ».

Quattro esempi di lettura dantesca (« Virgilio e le anime del Limbo »; « Ethos e pathos nell'episodio di Francesca da Rimini »; « La femmina balba e la donna santa e presta »; « Adriano V e gli avari del Purgatorio ») costituiscono la parte centrale del libro e sono importanti non solo per l'analisi scientifica dei canti esaminati ma pure per il particolare contributo che quella analisi offre alla più generale penetrazione della Divina Commedia. Di essi, il più rigoroso ci sembra lo studio dedicato al canto di Francesca: in esso, Paparelli fornisce la più alta prova di come si valga della ricerca filologica non per approdare ad un'analisi di ordine stilistico, ma per storicizzare al massimo il suo discorso attraverso una complessa indagine di tutte le implicazioni sociologiche e culturali presenti nell'episodio. Così, egli analizza come e perchè Dante in Francesca rappresenti la vittima di una erronea concezione della vita e dell'amore: e dimostra che Dante condanna come falsa coscienza la ideologia di cui fa portatrice Francesca. Per questo, il verso chiave del canto è quello che chiama in causa la responsabilità della cultura tradizionale: « Galeotto fu il libro e chi lo scrisse ».

Infine, lo studioso nel saggio conclusivo, « Il problema critico del Paradiso », illumina i tentativi della critica contemporanea a caratterizzare la poesia del Paradiso « in ciò che essa ha di proprio, di particolare rispetto alle altre due cantiche e non per ciò che ripete o riflette da esse ». Secondo Paparelli, il « Paradiso » è la cantica in cui si deve ancora dimostrare che la « struttura » è la radice stessa della poesia: per ora si può solo dire che il « pregiudizio critico » nei confronti della terza cantica « superato... come formula di orientamento generale, resiste in sede pratica », specie nella scuola.

Armando La Torre